
N O T I Z I A R I O

PERSONALIA

Torsten Hägerstrand (1916-2004)

Il 3 maggio 2004 Torsten Hägerstrand è morto a Lund, all'età di 87 anni. Migliaia di colleghi in tutto il mondo lamentano la perdita di uno studioso straordinariamente dotato.

Nato a Småland da una famiglia di ingegneri, Hägerstrand divenne uno dei geografi svedesi più importanti a livello internazionale, esplorando direzioni nuove, non solo nella ricerca scientifica «pura», ma anche nel renderne fruttuosa l'applicazione nelle politiche di sviluppo regionale, nella gestione ambientale e nella pianificazione urbana.

Laureato nel 1953 all'Università di Lund, ne divenne professore di Geografia nel 1957, per assumervi, a partire dal 1971, l'equivalente dell'ordinariato nell'ambito del Consiglio per la Ricerca in Scienze Umane e Sociali (HSFR). Ad eccezione di pochi soggiorni all'estero, la sua lunga e ricca carriera si svolse interamente all'Università di Lund, che la sua attività concorse a rendere un punto di riferimento per i geografi di tutto il mondo.

Il nome di Torsten Hägerstrand è noto per il suo lavoro pionieristico sulle questioni spazio-temporali, sulle migrazioni, sulla diffusione dell'informazione e della tecnologia, sull'urbanizzazione e sulla modellizzazione dell'interazione ambiente-società umane. In Svezia, ha contribuito all'opera di molte commissioni governative su questioni di politiche regionali (1977-1983) e dal 1974 presiedette il Comitato per la Ricerca Innovativa (SALFO) e il Consiglio Svedese per la Pianificazione e il coordinamento della Ricerca (FRN). In campo internazionale, fu componente del

progetto *Europe 2000* (1968-1975) del Consiglio d'Europa, membro del Gruppo di Lavoro sulla Politica Regionale, dell'EF-TA (1966-1968), e presidente del Gruppo di Lavoro sui Nuovi Modelli di Insediamento, sempre dell'EFTA (1972-1973). Fu presidente della Regional Science Association (1968-1969), vicepresidente dell'European Science Foundation (1978-1983), vicepresidente dell'UGI (1968-1976) e socio fondatore dell'Accademia Europaea.

Viaggiò ampiamente in Europa e America e ricevette numerosi riconoscimenti, comprese le lauree *ad honorem* delle università di Glasgow (1971), Edimburgo (1974), Bristol (1985), Ohio State University (1985) e della Scuola Norvegese di Economia (1986). Fu insignito anche di vari premi: la medaglia «Charles P. Daly» dell'American Geographical Society (1966), l'«Outstanding Achievement Award» dell'Association of American Geographers (1968), la medaglia «Vitus Bering» della Società Geografica Danese (1970), la medaglia «Anders Retzius» della Società Svedese di Antropologia e Geografia (1973), la «Victoria Medal» della Royal Geographical Society (1979), e fu proclamato *Lauréat d'honneur* dell'UGI (1984). Era inoltre membro della Reale Accademia Svedese delle Scienze, della Reale Accademia di Storia, Lettere e Antichità e della Reale Accademia di Scienze Ingegneristiche, socio d'onore dell'Accademia di Norvegia, dell'American Academy of Arts and Sciences, dell'Accademia Finnica delle Scienze, e socio corrispondente della British Academy.

Durante la sua carriera, Torsten Hägerstrand lavorò instancabilmente a stabilire collegamenti tra le scienze naturali e quelle umane, e a promuovere la cooperazione internazionale sui temi dell'ambiente e dello sviluppo. Ebbe il privilegio di lavora-

re a stretto contatto con lui, fin dal 1971, in svariati progetti – il più ambizioso dei quali fu un «International Dialogue Project», avviato nel 1978, che proponeva riflessioni sulle esperienze di lavoro di scienziati e professionisti di un gran numero di paesi. Questo progetto sollecitò in Hägerstrand nuove maniere di considerare alcune delle preoccupazioni che lo seguirono lungo tutta la sua vita di studioso, a proposito della specializzazione settoriale nell'attività di ricerca e in quella applicativa, e il suo sincero desiderio che le società potessero migliorarsi reciprocamente grazie alle rispettive esperienze.

In tutti i suoi impegni, Hägerstrand poté sempre fare affidamento sul sostegno generoso della moglie Britt, che accolse molti di noi nella sua casa di Lund.

La generosità, il coraggio e la cordialità di Torsten Hägerstrand – non meno della sua posizione di brillante guida intellettuale – rappresentano un tesoro incalcolabile e un riferimento per molte generazioni a venire, nell'ambito della comunità geografica internazionale. *Requiescat in pace.*

Anne Buttimer

CONGRESSI E CONVEGNI

La XXIV Conferenza Italiana di Scienze Regionali

Il tema delle grandi infrastrutture (*Infrastrutture e territorio: effetti locali di opere infrastrutturali sovraumunali*) è stato al centro della XXIV Conferenza Italiana di Scienze Regionali, tenutasi a Perugia dall'8 al 10 ottobre 2003 e promossa dall'Associazione Italiana di Scienze Regionali (AISRe). Si tratta di un argomento che ha sempre interessato le scienze regionali: inizialmente affrontato sotto l'angolo visuale, tipicamente economico, delle «precondizioni» dello sviluppo regionale e locale, e dunque dei benefici collettivi che tali infrastrutture garantiscono, più re-

centemente allargato alla considerazione dei costi, tipicamente ambientali, che sono impliciti sia nella fase di realizzazione che nella fase di utilizzo. Il binomio, che sembrava inscindibile, fra trasporti e sviluppo – e che aveva condotto, non senza ragione, a identificare i due elementi sino a fare della mobilità un indicatore di sviluppo e in conseguenza un «valore» in sé o addirittura un «diritto» delle collettività locali – è stato ricollocato all'interno di un quadro più complesso man mano che lo sviluppo generava contraddizioni ambientali, incontrava limiti nella scarsità di risorse fisiche, allargava i bacini della mobilità individuale.

Nella sessione plenaria inaugurale, svoltasi presso la Sala dei Notari del Palazzo dei Priori, il presidente, Roberto Camagni del Politecnico di Milano, ha sottolineato che gli approcci metodologici hanno spaziato dalle teorizzazioni su sviluppo e sostenibilità ai modelli di previsione degli impatti – economici, sociali, ambientali – ai modelli di valutazione, al servizio delle scelte pubbliche e della verifica della finanziabilità (parzialmente) privata delle opere. Tecniche raffinate sono state via via predisposte e utilizzate per rendere più trasparente e razionale il percorso decisionale, dalla tradizionale analisi costi-benefici all'analisi multicriteri, dalle valutazioni di contingenza ai modelli basati sui prezzi edonici (due tecniche che permettono di dare un valore alle componenti ambientali per le quali non esiste mercato), fino alla meta-analisi e alle tecniche di *choice-modelling* basate sulla teoria microeconomica delle utilità casuali. E sempre nuovi approcci sono richiesti dalle autorità pubbliche, e in particolare da quelle comunitarie, al fine di meglio integrare il processo valutativo nell'intero iter decisionale, e di sottoporre a un'analisi di accettabilità collettiva non solo i progetti ma gli stessi piani e programmi; è necessaria una valutazione strategica integrata, a carattere territoriale, in cui non prevalga una dimensione del problema – quella solo economica, o quel-

la solo ambientale – ma vengano considerate anche le valenze sociali, paesistiche e culturali degli interventi.

Il territorio emerge, dunque, come dimensione di sintesi cui riferire gli impatti: spazio fisico, spazio naturale o artificiale, ma anche spazio relazionale e spazio sociale. E proprio dalle preoccupazioni a carattere più generalmente territoriale nasce una nuova attenzione per gli effetti delle grandi infrastrutture: la loro capacità non solo di generare accessibilità e integrazione, ma anche e soprattutto di plasmare e orientare le modalità di organizzazione del territorio, i processi di crescita, concentrazione, dispersione delle attività. Le infrastrutture possono avviare la formazione di nuove identità territoriali, ma possono altrettanto facilmente banalizzarne altre (come quando facilitano la dispersione insediativa e l'omologazione del paesaggio suburbano); possono integrare o, al contrario, segregare e frammentare; valorizzare o distruggere luoghi e risorse.

Camagni ha, pertanto, invitato i relatori (Marco Ponti, Luciano Tortaioli, Piero Cavalcoli e Gaetano Fontana) a riflettere in particolare su tre argomenti: *a)* «territorializzazione» delle grandi infrastrutture, intesa come rispetto delle identità locali; *b)* modalità di integrazione fra pianificazione dei trasporti e pianificazione territoriale; *c)* nuove forme di *governance* territoriale con l'integrazione fra livelli decisionali pubblici differenti, tutti preposti alla tutela di interessi legittimi che si manifestano a differenti scale territoriali.

Per Marco Ponti del Politecnico di Milano è necessaria un'attenta valutazione delle infrastrutture più idonee al soddisfacimento di una determinata comunità, cercando di non limitarsi a una mera analisi costi-benefici, che risulta distaccata dai cosiddetti costi sociali e, quindi, da uno studio puntuale sulla qualità della vita. Ponti ha sottolineato quanto sia oggi difficile scoraggiare l'uso dell'automobile, nonostante che sia il tipo di trasporto più tassato (bollo, assicurazione, aumento del

prezzo del carburante, pedaggi autostradali ecc.). È necessario distinguere gli interessi privati da quelli pubblici nella pianificazione territoriale, tenendo presente che sia gli uni sia gli altri hanno per lo più obiettivi egoistici da voler soddisfare. Proprio la difesa di questi interessi personali o socio-spaziali rende difficile il dialogo trasparente tra gli operatori da coinvolgere in una corretta infrastrutturazione del territorio.

Luciano Tortaioli, della Direzione Politiche Territoriali della Regione Umbria, ha affermato l'importanza di agire sul territorio in termini di sviluppo sostenibile, valutando di volta in volta l'impatto ambientale che un'infrastruttura comporta. Oltretutto, l'intermodalità dei trasporti deve considerare anche forme alternative di mobilità, quali mini-metro, scale mobili ecc. In merito alla *governance*, l'unica strada percorribile è quella di mettere a punto un metodo di co-decisione sui programmi tra i diversi livelli decisionali e ciascuno con i propri strumenti: gli *stakeholders* chiamati a organizzare il territorio devono sedersi attorno a un tavolo consapevoli che nel momento in cui si alzeranno da esso avranno raggiunto una decisione definitiva per evitare continui ritardi e rallentamenti nella programmazione e nella pianificazione.

Piero Cavalcoli, della Provincia di Bologna, ha sottolineato un aspetto importante della progettazione del territorio che di solito viene trascurato: non tutte le infrastrutture hanno una ricaduta positiva nell'area in cui vengono realizzate. Copianificazione significa «incontro costruito di interessi convergenti degli attori che trasformano il territorio consultandosi». Non si può pensare a un disegno sovralocale senza la collaborazione delle realtà locali, non esiste un imperativo che induca alla costruzione di infrastrutture a ogni costo, senza tener conto, soprattutto nelle grandi città, della necessità di decentrare attività che altrimenti finirebbero col portare al collasso gli stessi centri cittadini. Emerge, palese, l'esigenza di progettare

insieme, apportando e rispettando il bagaglio di conoscenze e professionalità dei singoli operatori, che riflettano su nuovi modelli intelligenti di pianificazione territoriale.

Gaetano Fontana (Ministero Infrastrutture e Trasporti) ha posto l'accento su uno strumento di programmazione, quale la «legge obiettivo», mettendo in evidenza, tra i vari punti deboli, il fatto che non consideri una territorializzazione delle infrastrutture, né contenga strumenti di valutazione e di finanza innovativa. Questo perché non è stata prevista una concertazione tra i diversi attori locali e sovralocali sin dal momento della programmazione. In ogni fase è indispensabile confrontarsi, ascoltarsi e ascoltare la popolazione residente per giungere a decisioni che tengano conto delle esigenze di tutti nel rispetto degli equilibri generali.

La sessione plenaria della Conferenza si è conclusa con una riflessione su una delle grandi infrastrutture che potrebbero essere realizzate in Italia: il ponte sullo Stretto di Messina. Resta aperto il dibattito sull'effettiva utilità di costruire tale opera, spendendo milioni di euro, quando potrebbe risultare più efficiente ed economico l'utilizzo di traghetti più veloci per migliorare il collegamento tra la Sicilia e la penisola italiana. Da qui l'importanza degli studi di fattibilità «territorializzati» per consentire di prendere le decisioni più idonee, tra cui anche quelle di non costruire nuove infrastrutture laddove queste siano superflue e inopportune.

Oltre alla sessione plenaria inaugurale dell'8 ottobre, questo complesso groviglio di tematiche è stato poi «distribuito» in un'altra dal tema *Conoscenza locale e decisioni collettive*, tenuta nella giornata del 10 ottobre e presieduta da Lidia Diappi, segretario AISRe, con la partecipazione dei relatori Fabrizio Barca del Ministero dell'Economia e delle Finanze, Antonio Calafati dell'Università di Ancona, Dino Borri del Politecnico di Bari, Alfredo Mela del Politecnico di Torino e Guido Rey del-

l'Università di Roma Tre. Accanto alle sessioni plenarie si sono svolte 50 sessioni parallele in cui sono intervenuti 332 autori presentando 193 contributi consultabili in rete, sotto forma di *abstracts* e di *papers*, sul sito www.aisre.it (139 dei suddetti saggi sono stati raccolti in un *cd-rom* distribuito a tutti i partecipanti).

Nel solco della tradizione, la Conferenza dell'AISRe rappresenta sempre una interessante occasione per il confronto scientifico-disciplinare. Il comune oggetto di studio, il territorio nelle sue varie sfaccettature, consente a specialisti di diversa estrazione di avanzare ipotesi, tecniche, analisi di fenomeni generali o circoscritti; e agli attori pubblici di comunicare i risultati di pratiche operative concretamente applicate nella gestione e nell'organizzazione del territorio ai vari livelli amministrativi.

Vito Arcangelo Carulli

GEOGRAFIA UMANA

La prospettiva geografica nel cinema

L'acqua è un bene ogni giorno più utilizzato, quindi sempre più raro e più prezioso. La geografia e il cinema, pur con approcci e linguaggi diversi, si sono incontrati per parlarne e per riflettere insieme sulle complesse e multiformi relazioni che legano le acque agli uomini e alla Terra.

L'occasione è stata data, il 23 ottobre 2003, dal *Festival Internazionale Cinemambiente* di Torino, giunto alla sua sesta edizione. La rassegna, diretta da Gaetano Capizzi, si dedica con crescente successo al compito di promuovere le migliori pellicole del panorama internazionale incentrate sui temi della natura e del rapporto tra uomo e ambiente. In parallelo, il festival si fa promotore di iniziative di divulgazione e sensibilizzazione sui temi dell'educazione ambientale, collaborando con scuole e insegnanti. È in questo contesto che la Sezione Piemonte dell'AIIG ha organizzato, per mano di Adriana Frijio, Cri-

stiano Giorda ed Enrico Massone, il Convegno *Terra, uomini, acqua. La prospettiva geografica nel cinema*, che ha alternato documentari e spezzoni di film a contributi di cinque relatori: Augusto Biancotti, Giuseppe Dematteis, Fernanda Gregoli, Anna Segre e Liborio Termine. Buona la partecipazione di pubblico, composto in maggioranza da insegnanti, formatori, dottorandi e studenti.

Carla Lanza, vicepresidente nazionale AIIG, ha aperto i lavori ricordando i motivi che legano i due campi di attività e l'argomento del convegno: l'acqua è al centro dell'attenzione sia dei geografi sia dei cineasti, perché entrambe le discipline sviluppano descrizioni e rappresentazioni del mondo. Pur avendo metodi, strumenti e obiettivi diversi, geografia e cinema si pongono come mediatori culturali tra l'uomo e lo spazio, ne indagano i simboli e le funzioni, la percezione e le rappresentazioni, gli usi attuali e quelli possibili in futuro. La scala della geografia coincide frequentemente con quella del cinema: è lo spazio, locale o globale, urbano o rurale, di un ambiente o di un'area culturale, in cui si svolge la vita dell'uomo. Per la geografia l'acqua è un argomento trasversale, che coinvolge sia la geografia umana, sia quella fisica sia quella economica. La condivisione dei rispettivi saperi è considerata oggi molto importante per definire socialmente quali scelte può operare oggi l'uomo per le trasformazioni future dello spazio antropico.

L'acqua è oggi la risorsa naturale più preziosa e la sua scarsità richiede una sempre maggiore attenzione verso gli usi che se ne fanno. La questione riguarda in primo luogo la scala dei sistemi territoriali locali. Come ha ricordato Giuseppe Dematteis (Politecnico di Torino), l'acqua è una risorsa fondamentale per lo sviluppo locale e i soggetti locali devono prendere consapevolezza dell'importanza strategica dell'acqua nelle politiche e nei progetti legati alla valorizzazione del territorio. L'intervento di Dematteis è andato oltre que-

sta considerazione, affrontando il ruolo avuto in passato dall'acqua nel favorire lo sviluppo locale e il rapporto tra le popolazioni e gli usi idrici. Da questo *excursus* è emerso come la civiltà umana si è evoluta interagendo con l'acqua: aspetto importantissimo, se collegato al fatto che l'innovazione tecnologica nasce sempre da esperienze e conoscenze locali, che poi si perfezionano e diffondono diventando patrimonio dell'intera umanità. In questa dialettica fra locale e globale, fra uomo e acqua, che ha avuto un ruolo primario fin dalla rivoluzione agricola nel Neolitico, non va dimenticato il ruolo simbolico che l'elemento riveste come veicolo attraverso cui sperimentiamo una concordanza di fondo con il mondo che ci circonda – quello che il pensatore francese Merleau-Ponty definisce il legame natale fra me che percepisco e ciò che percepisco. Questo legame è qualcosa che è impresso dentro ciascuno di noi, l'acqua ci attrae, è un grande spettacolo della natura, sia come mare, come laghi, come fiumi, cascate, ghiacciai, sia allo stato meteorico come l'acqua atmosferica, le nuvole, gli effetti di nebbia, la neve, la galaverna sugli alberi. È qualcosa che dà al mondo significati continuamente diversi. L'acqua è una componente di tanti paesaggi, ed è quello che sovente ci attira verso questi paesaggi.

Alla relazione di Giuseppe Dematteis è stato abbinato il video *Torino città d'acqua* di Daniele Gaglianone, che si sofferma sul ruolo avuto dal Po nello sviluppo urbanistico e geografico di Torino e sulla riscoperta attuale della via d'acqua come oasi naturalistica alle porte della città. Si vede come la linea del fiume Po e il ponte tra Piazza Vittorio Veneto e la Chiesa della Gran Madre hanno in qualche modo orientato lo sviluppo urbanistico della città. Su questo, Dematteis ha evidenziato come Torino è diventata una città industriale grazie all'acqua, perché i salti dei fiumi hanno reso possibile produrre energia idroelettrica a basso costo.

Liborio Termine, docente di Storia e Critica del Cinema e preside della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Torino, ha in qualche modo ripreso la riflessione sulla simbologia rilevando il cambiamento, legato allo sviluppo tecnologico, della rappresentazione dell'acqua nel cinema. Il suo intervento è stato preceduto dalla proiezione del video *Acqua e cinema* di Gaetano Capizzi, un montaggio di spezzoni di film celebri che hanno utilizzato l'elemento acqua come parte integrante della narrazione, dando vita a scene e sequenze entrate nella storia del cinema. Secondo Termine, grazie alle nuove tecnologie e in particolare a Internet, stiamo assistendo a un ribaltamento epocale nella rappresentazione e quindi nella percezione dei luoghi e degli elementi. Fino a oggi, il sapere era più potente della tecnologia, la sopravanzava: nei vecchi film riconosciamo i trucchi, quasi ingenui, con cui si rappresentavano le cose, ed essi ci appaiono oggi come le immagini di un'epoca ingenua, emotiva, primigenia del rapporto tra immagine e sapere. Oggi il rapporto si ribalta: l'immagine è più forte del sapere, è la tecnologia a guidare la rappresentazione, a dettarne il senso. Secondo Termine, questa situazione è stata creata in primo luogo da Internet, la tecnologia in grado di annullare la tradizionale configurazione geografica – e mentale – del mondo tra centro e periferia. Con Internet la relazione di ognuno col mondo cambia, e cambia di conseguenza l'immagine che ciascuno ha del mondo. Cambiando il rapporto tra centro e periferia, la percezione delle distanze, l'accesso alle immagini e alle informazioni, cambia il rapporto mentale con gli spazi geografici. Si tratta, a livello simbolico, di un processo di desacralizzazione di un modello di percezione e descrizione dei rapporti spaziali cristallizzato da tempi lontanissimi. Forse il motivo per cui molti faticano ad accettare questa prospettiva è legato proprio alla difficoltà di relativizzare un modello non solo scientifico di per-

cezione/descrizione del mondo che si era sedimentato fino a essere scambiato ontologicamente per il reale, per il mondo.

Il fatto che i rapporti simbolici con l'ambiente abbiamo un'influenza, non solo sulla percezione e sulle azioni dell'uomo, ma anche sui modelli e le interpretazioni scientifiche, viene indirettamente confermato dall'intervento di Augusto Biancotti, docente di Geografia Fisica presso l'Università di Torino, incentrato sul tema della ritirata dei ghiacciai. Il documentario abbinato all'intervento, *Alpi liquefatte* di Mario Casella e Fulvio Mariani, descrive il progressivo sciogliersi dei ghiacciai alpini svizzeri e le idee della popolazione locale sul rischio di diminuzione della resa economica legata ai ghiacciai (turismo, centrali idroelettriche). Biancotti evidenzia come l'idea che se il ghiacciaio si ritira la natura soffre sia l'espressione di una superficialità romantica e ci sveli come l'uomo tende a essere abitudinario, dimenticando che i cambiamenti climatici, anche rapidi e improvvisi, non sono una novità nella storia del pianeta. Inoltre, variando area geografica, il cambiamento può essere percepito con valenze opposte: recentemente, all'ONU, il presidente russo Putin ha dichiarato che a loro non andrebbe male se a causa dell'effetto serra il limite della coltivazione del grano si spostasse verso nord di mille chilometri, perché ci sarebbe tutta la Siberia da coltivare. Secondo Biancotti, non è vero che oggi il clima cambia più rapidamente di un tempo. Gli ultimi carotaggi polari dimostrano che molte volte, nella storia geologica, si registrarono cambiamenti climatici improvvisi, e che i periodi di lenta evoluzione si alternarono a mutamenti repentini. L'uomo deve quindi conservare e applicare la capacità che gli ha permesso di evolversi e colonizzare il pianeta fino a oggi: l'adattamento. Con l'adattamento alle condizioni ambientali si possono trovare nuove forme di utilizzo economico delle aree montane e trarre vantaggi dalla direzione che sta prendendo l'ambiente. Biancotti non nega le responsabilità dell'azione umana nel cambia-

mento climatico, ma invita a non drammatizzarle e ad attivarsi per deviarle a vantaggio dell'umanità. A livello educativo, afferma che occorre insegnare ai giovani che l'uomo, sebbene autore di danni ambientali, è anche in grado di rimediare ai propri errori e di trasformare il mondo in qualcosa di migliore.

Un atteggiamento propositivo a cui calza a pennello l'intervento di Anna Segre, docente di Geografia Economica presso l'Università di Torino, dedicato al tema *Di chi è l'acqua?* Anche Anna Segre denuncia la «drammatizzazione che punta sulla tremenda scarsità incombente» e vi contrappone l'idea che il vero problema sia legato non alla scarsità ma al cattivo uso, non alla mancanza ma all'assenza di una politica globale di gestione sostenibile. Come risorsa, l'acqua è al centro del dibattito internazionale, in quanto la sua scarsità genera ingiustizie – miliardi di persone senza acqua potabile – e guerre – per il possesso e il diritto all'uso. La teoria economica considerava l'acqua un bene libero, disponibile in quantità illimitata e senza prezzo, come l'aria. La sua scarsità ci porta ora a considerarla come merce, e a chiederci chi deve regolarne l'accesso e il prezzo. È su queste due posizioni contrapposte che la comunità internazionale sta discutendo. Sull'acqua si intersecano problemi locali e problemi globali. Talvolta, come nel caso delle grandi dighe (nel mondo oggi sono 45.000, delle quali 35.000 costruite negli ultimi cinquant'anni), le opere di contenimento idrico provocano sommersione di paesi e città, perdita di biodiversità e milioni di nuovi emigrati poveri. Decidere in fretta chi decide sull'acqua a livello globale significa quindi decidere sulla vita di miliardi di persone e sul futuro del pianeta e della vita su di esso.

Fernanda Gregoli, che non ha potuto essere presente fisicamente, ha comunque presentato un proprio contributo, su miti e simboli dell'acqua. La riflessione si è ampiamente basata sul video in abbinamento, *Recife de dentro pra fora* di Katia Mesen,

documentario sulla città brasiliana di Recife e sul fiume Capibaribe ispirato al poema *Cao sem plumas* di João Cabral. Le riprese sono fatte con una cinepresa in movimento dal porto ai quartieri residenziali alla periferia e mostrano i movimenti di persone, materiali, animali e vegetali che si spostano lungo il fiume riflettendo l'immagine della città stessa, la sua vita, il suo paesaggio, i suoi flussi e le sue complesse relazioni. Attraverso le immagini si osserva come lo spazio acquatico coinvolge, con le sue funzioni e i suoi valori simbolici, l'intero tessuto delle attività e delle trasformazioni umane. Il fiume è un contenitore, un trasportatore e uno spazio di scambio di risorse: alimentari ma anche di biodiversità, di conoscenza, di gioco. Il fiume è una via di comunicazione e uno spazio di incontro ma anche una via di scarico, in cui confluiscono molti rifiuti della città. Infine, il fiume è una fonte di materiali di costruzione, come la sabbia, con i quali la città è edificata. Il geografo può dunque leggerlo come uno specchio dei rapporti tra l'uomo e l'ambiente, in cui è evidente la simbologia dell'acqua come fonte di vita e dell'acqua come portatrice di morte, l'acqua per la sete e per l'irrigazione e la pesca e l'acqua delle alluvioni, della tempesta, del pericolo.

Carla Lanza, nel tracciare le conclusioni del convegno, ha evidenziato come il primo video e il primo intervento si potessero connettere con l'ultimo. Una città simbolo dei paesi industrializzati sta riscoprendo nell'ambiente quello che altrove non è stato mai dimenticato: Torino, città industriale del Nord del mondo, sta ritrovando il suo fiume e attraverso esso il legame coevolutivo con l'ambiente fisico del suo sito; Recife, nel Sud del mondo, è una città che del fiume ha fatto e continua a fare la sua fonte di vita, e ci ricorda oggi l'importanza di costruire un legame sostenibile e complesso, non staccato dai valori culturali simbolici, con i luoghi in cui abitiamo e con gli elementi dell'ambiente con cui interagiamo.

Cristiano Giorda

GEOGRAFIA POLITICA**La Dichiarazione di Roma del 10 dicembre 2003**

Il 2003 è stato proclamato dall'Assemblea Generale dell'ONU «Anno Internazionale dell'Acqua». Lo scopo è stato richiamare l'attenzione del mondo sulla crisi che minaccia la preziosissima risorsa (che, come ha affermato Ismail Serageldin, vicepresidente della Banca Mondiale, «diventerà oggetto delle guerre del ventunesimo secolo») e sulla sua situazione di carenza e di distribuzione iniqua (ben 1,2 miliardi di persone non ha accesso all'acqua potabile; 2,4 miliardi non ha la possibilità di utilizzare i servizi di risanamento adeguati; più di 6 milioni muoiono ogni anno per malattie causate dalle acque insalubri).

Il 10 dicembre 2003, il Comitato Internazionale per il Contratto Mondiale sull'Acqua, con il patrocinio del Comune e della Provincia di Roma, ha organizzato al Campidoglio una «Giornata speciale» per dichiarare l'acqua un «diritto umano universale», partendo dal presupposto che l'acqua è bene comune, appartenente a tutti gli organismi viventi; che l'accesso all'acqua è un diritto umano e sociale, individuale e collettivo e che, pertanto, il finanziamento del costo necessario per garantire a ogni essere umano l'uso dell'acqua, nella quantità e qualità sufficienti per vivere, diventa una responsabilità della comunità internazionale.

A oggi, tuttavia, il diritto naturale all'acqua non è stato ancora riconosciuto dalla comunità internazionale «istituzionale», benché la tematica sia stata affrontata in numerosi incontri. A tale proposito è opportuno ricordare la Conferenza Internazionale dell'ONU nel 1992 e i «World Water Forum» del 1996, 2000 e 2003. Nella *Dichiarazione di Dublino* del 1992 si leggeva che «l'acqua ha un valore economico in tutti i suoi usi correnti e dovrebbe essere riconosciuta come un bene economico»; la risoluzione ministeriale firmata all'Aia nel

marzo 2000 dai governi di 118 paesi e sostenuta dalle multinazionali presenti (come Vivendi, Suez, Nestlé e altre), affermava che l'accesso all'acqua doveva essere considerato un bisogno vitale e non quindi un diritto umano; infine, la dichiarazione ministeriale relativa all'incontro del marzo 2003, in modo più esplicito, evidenziava che l'accesso all'acqua, essendo un bisogno vitale (e non un diritto), necessariamente deve intendersi come un bene economico, cui si deve attribuire un valore economico secondo i prezzi di mercato.

La distinzione fra i concetti di «bisogno» e «diritto» oltrepassa la questione semantica: infatti, un bisogno può essere soddisfatto in differenti modi in base ai mezzi di cui ogni individuo dispone e che resta «libero» di determinare e soddisfare; al contrario, un «diritto» deve essere garantito a tutti dalla collettività prevedendo, come «contropartita», doveri quali, per esempio, quello di non inquinare tale risorsa e di gestirla in modo equo, evitando qualsiasi spreco.

D'altro canto, differente è la posizione assunta negli incontri «non istituzionali», fra i quali *Le sommet de l'eau pour les êtres humains et pour la nature*, organizzato dal Conseil des Canadiens a Vancouver nel luglio 2001; il *1° Forum mondiale alternativo sull'acqua* tenutosi a Firenze nel marzo 2003, al quale ha partecipato la cosiddetta «società civile», che ha ribadito con grande forza l'idea dell'acqua come diritto fondamentale non negoziabile e come risorsa da gestire, tenendo conto del suo ciclo temporale e spaziale. In tal senso si sono espressi anche la Chiesa cattolica e il Sindacato Internazionale dei Servizi Pubblici.

La *Dichiarazione di Roma* è partita, dunque, dalla consapevolezza della risorsa acqua come diritto umano proponendone l'introduzione nella *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*. Questa proposta costituirebbe, a parere del Comitato, un passo fondamentale per l'attuazione del diritto alla vita per tutti e preconditione necessaria per ottenere lo sradicamento totale

della povertà. Infatti, è stato osservato come l'esclusione dell'acqua, quale diritto esplicito, dalla *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, abbia impedito ai cittadini di esercitare pressioni efficaci sui governi e abbia contribuito all'affermarsi nelle legislazioni nazionali di approcci e di gestioni fondati sul concetto di acqua come bene economico. Da qui il conseguente processo di privatizzazione e il crescente fenomeno di mercificazione della risorsa.

Inoltre, il declino delle riserve di acqua dolce e della loro potabilità ha creato i presupposti per grandi opportunità imprenditoriali. Gli utili annui dell'industria dell'acqua ammontano oggi a circa il 40% di quelli del settore petrolifero e sono già significativamente più alti di quelli del settore farmaceutico, vicini ai mille miliardi di dollari. Nel 1999, nella sola industria idrica statunitense si sono registrate acquisizioni per un valore superiore ai 15 miliardi di dollari, e tutte le grandi compagnie idriche sono oggi quotate in borsa.

Le multinazionali esercitano pressione sui governi affinché vengano modificate o emesse leggi che consentano la privatizzazione dell'acqua, che ne permettano l'esportazione, che aprano alla *deregulation* dei mercati, che contemplino le concessioni, che autorizzino la proprietà privata di conche, laghi, fiumi e acque sotterranee. Per tali azioni di *lobbying* sono stati creati organismi *ad hoc*. Per esempio, nel 1994, la Banca Mondiale e le grandi imprese multinazionali hanno creato il Consiglio Mondiale dell'Acqua, che riuniva organismi internazionali (UNDP, FAO, UNEP, OMS), esperti del settore, grandi multinazionali (come la Vivendi e la Suez) con il sostegno di alcuni paesi (come Canada, Giappone, Francia e Paesi Bassi), e successivamente il Global Water Partnership (GWP), con lo scopo di promuovere un partenariato pubblico-privato che traducesse in pratica la visione dell'acqua proposta dal Consiglio, e ne facesse la base per lo sviluppo di future politiche relative alle risorse idriche. A questo scopo il Consiglio

ha organizzato i tre *forum* mondiali di Marrakech (1997), l'Aia (2000) e Kyoto (2003), di cui si è già detto.

Inoltre, con l'appoggio della BM e del FMI, le grandi imprese mettono in atto strategie politiche ed economiche finalizzate al controllo delle fonti d'acqua e della gestione dei servizi idrici pubblici nei paesi di tutto il mondo. Il FMI, per esempio, attraverso i programmi di aggiustamento strutturale e con la promessa della remissione di parte del debito estero, induce i paesi economicamente meno avanzati ad abbandonare i sistemi pubblici di distribuzione idrica e ad avviare processi di privatizzazione, stipulando contratti con le multinazionali. Basti pensare che dei 40 finanziamenti del FMI accordati nel 2000, ben 12 imponevano la privatizzazione parziale o totale della fornitura d'acqua e insistevano sull'introduzione di direttive per favorire «il pieno recupero dei costi» ed eliminare i sussidi. La Banca Mondiale, dal canto suo, già a partire dagli anni Novanta ha sostenuto numerosi programmi di privatizzazione in Argentina, Cile, Messico, Malaysia, Nigeria e India e attualmente è impegnata con circa 20 miliardi di dollari in finanziamenti di progetti idrici, stimando il potenziale del mercato dell'acqua intorno a 1.000 miliardi di dollari.

Fra le conseguenze immediate della privatizzazione si evidenziano l'innalzamento del prezzo dell'acqua, l'aumento degli utili, l'interruzione dell'erogazione agli utenti che non possono pagare, l'assenza di trasparenza nelle operazioni commerciali, la scarsa qualità dell'acqua, la corruzione.

Il risultato «pragmatico» dell'iniziativa romana è stato quello di individuare sei obiettivi da realizzare nel corso dei prossimi 5-10 anni: costituzionalizzazione del diritto all'acqua (nella *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* delle Nazioni Unite, nella carta costituzionale europea e nelle costituzioni statali, a livello di comunità locali sotto forma di delibere e negli statuti della autorità comunali, provinciali e regio-

nali); trasformazione dell'acqua in strumento di pace (attraverso il ripudio formale e sostanziale dell'utilizzo dell'acqua a fini politici o militari e come strumento di oppressione, esclusione e ricatto); liberazione dalla schiavitù dei «portatori d'acqua» nei paesi del Sud del mondo (18 milioni di ragazze nel mondo non possono frequentare la scuola d'obbligo perché costrette a camminare ogni giorno per lunghi chilometri allo scopo di approvvigionarsi del prezioso liquido); riduzione del pompaggio, del consumo e degli sprechi a livello industriale, agricolo e domestico; creazione di un fondo cooperativo mutualistico mondiale destinato a finanziare interventi per garantire l'accesso all'acqua potabile ai livelli locali, nazionali e continentali; istituzione ai livelli locali di consigli dei cittadini, con poteri deliberativi, a sostegno e in rafforzamento delle istituzioni di democrazia rappresentativa secondo le pratiche e le culture dei vari paesi.

All'incontro hanno partecipato rappresentanti istituzionali (dai parlamentari ai consiglieri comunali e sindaci), scienziati, intellettuali, associazioni e singoli cittadini dei cinque continenti (dall'Italia alla Francia, a Spagna, Portogallo, Marocco, Canada, Vietnam, Brasile...) che hanno denunciato i gravi danni causati dal cambiamento climatico (come inondazioni o carestie) e raccontato le loro lotte contro i processi di privatizzazione messi in atto dalle multinazionali con l'appoggio delle istituzioni sovranazionali (FMI, BM e OMC) e dei governi. I rappresentanti italiani, in particolare, hanno assunto l'impegno di inserire nella legge finanziaria l'acqua come bene comune, di stabilire una tassa per le aziende di imbottigliamento, di lavorare con l'obiettivo di inserire nel testo della costituzione europea il diritto all'acqua e di cambiare le politiche di liberalizzazione di tale risorsa.

Durante l'incontro è stata ricordata la storica battaglia di Cochabamba, del 2000, quando il paese più impoverito dell'America Latina è riuscito a riappropriarsi delle

sue risorse idriche privatizzate dal governo e dalla Bechtel, grande multinazionale statunitense. Allo stesso tempo sono state date numerose testimonianze dei processi (realizzati o tentati) di privatizzazione della gestione idrica, ai vari livelli della scala spaziale: dai piccoli comuni italiani come quello di Grottamare, agli Stati come il Sudafrica o la Bosnia

Estremamente interessante è stata la testimonianza di Alex Zanotelli, che ha posto l'attenzione sulla dimensione culturale e spirituale dell'acqua (come ci viene insegnato dalle culture indigene) e si è fatto portavoce dei poveri e testimone dell'assurdità di questo sistema, che da un lato nega l'accesso all'acqua a 2 miliardi di persone e dall'altro permette a una minoranza della popolazione mondiale uno spreco incredibile della risorsa.

L'incontro di Roma si inserisce nel nuovo processo di rivendicazione dei diritti umani (e non) dell'ultimo decennio, puntando sulla «formalizzazione» giuridica del diritto all'acqua a tutti i gradi della scala spaziale e avviando così un processo storico che se, da un lato, costituisce un laboratorio sperimentale, dall'altro lascia intravedere interessanti evoluzioni sia per l'elaborazione teorica sia per la pratica organizzativa: una pratica partecipativa, secondo le parole che Riccardo Petrella, segretario del Comitato Internazionale per il Contratto Mondiale sull'Acqua, ha pronunciato nel suo discorso di introduzione per descrivere il processo in atto: «Come piccole molecole vogliamo iniziare un processo storico».

Margherita Ciervo

GEOGRAFIA ECONOMICA

Il part-time, una modalità di lavoro per la qualità della vita

Il *part-time* non è certo una modalità di lavoro solo italiana; nato in Germania e nei paesi dell'Europa settentrionale, il la-

voro «a tempo parziale» è ormai ampiamente diffuso in tutti gli Stati del continente, ove esistono tipologie diversificate per settore produttivo, per età degli aventi diritto, per quantità oraria del servizio e per durata del contratto. Ma che cosa è, di fatto, il lavoro *part-time*? Come si articola? Quale «peso» ha sull'economia e sull'organizzazione della vita dei singoli e dell'intera comunità? Per rispondere a queste domande può essere fatto riferimento alla situazione italiana, nella quale tale modalità di lavoro ha stentato a diffondersi per la resistenza di datori di lavoro, enti o imprese che siano.

Il contratto *part-time* è una tipologia di lavoro a orario ridotto, che si svolge con modi e tempi prefissati e che può essere instaurata nei rapporti di lavoro a tempo sia indeterminato sia determinato. In Italia è stato regolato a partire dal 1984 e poi, successivamente, dai decreti legislativi 61 del 2000 e 100 del 2001. Esistono varie tipologie di contratto *part-time*: il *part-time* orizzontale, che consiste in una attività prestata in tutti i giorni lavorativi con orario ridotto; il *part-time* verticale, che si svolge solo in alcuni giorni della settimana con orario pieno o ridotto; il *part-time* ciclico, cioè un'attività prestata solo in alcune settimane dell'anno, con orario pieno o ridotto (di solito questa forma di lavoro interessa lavoratori assunti in particolari settori con elevate punte di stagionalità come il settore alberghiero, per il periodo estivo o invernale, o il settore agroalimentare, durante la trasformazione dei prodotti agricoli). Nel contratto di lavoro *part-time* devono essere indicate le mansioni e la distribuzione, anche giornaliera, dell'orario di lavoro. L'instaurazione di un rapporto di lavoro *part-time*, una modalità di prestazione lavorativa diversa che si discosta da quella tradizionale in quanto attuabile anche nei contratti di formazione e lavoro, nei contratti a tempo determinato e in quelli di apprendistato, può avvenire sia al momento dell'assunzione, sia come trasformazione del rapporto di lavoro a tem-

po pieno. Resta inoltre la possibilità, per un lavoratore assunto a tempo pieno e che per un certo periodo, in accordo con l'azienda, abbia svolto lavoro a tempo parziale, di ritornare al tempo pieno.

Per quanto concerne l'aspetto retributivo, il trattamento economico e gli istituti contrattuali vengono proporzionati alla durata settimanale o mensile dell'orario di lavoro e i lavoratori *part-time* sono tutelati da malattie professionali e infortunio come tutti quei lavoratori che effettuano attività previste dal testo unico degli infortuni. Ai fini della liquidazione dell'indennità di inabilità al lavoro, il lavoratore dovrà denunciare all'INAIL eventuali contratti *part-time* concomitanti. In caso di *part-time* verticale o ciclico, l'indennità verrà corrisposta anche per i periodi non concomitanti con il lavoro. In ambito di malattia e maternità le regole applicate sono le seguenti: per il *part-time* orizzontale il pagamento è regolare, mentre per il *part-time* verticale è su base annua, pertanto l'indennità sarà corrisposta solo per i giorni coincidenti con la successiva fase di lavoro prevista dal contratto. Per le lavoratrici madri spettano poi riposi giornalieri nella misura di 2 ore se la lavoratrice è occupata per più di 6 ore; al di sotto delle 6 ore giornaliero spetta solo un'ora di riposo. Nel contratto *part-time* non spetta alcuna indennità per i periodi di pausa previsto dallo stesso. Alla rescissione del contratto, in presenza di requisiti contributivi e assicurativi previsti, spettano i trattamenti di disoccupazione ordinaria o con requisiti ridotti. Si ha inoltre titolo alle integrazioni salariali sia ordinaria che straordinaria e conseguentemente alla mobilità. Per quel che riguarda i contributi pensionistici, le settimane di lavoro *part-time* sono considerate valide qualora l'importo settimanale percepito sia superiore al minimo di legge. In caso di trasformazione da lavoro a tempo pieno in *part-time* o viceversa, le prestazioni pensionistiche saranno determinate ritenendo utili tutte le settimane versate nella misura indicata dal salario che viene proporzionato

all'orario effettivamente svolto. Nel caso di *part-time* ciclico o verticale i periodi di non lavoro e non coperti da contribuzione obbligatoria possono essere riscattati a domanda. Gli stessi periodi possono essere coperti da contribuzione volontaria; per la domanda è richiesto il possesso di almeno un anno di contribuzione negli ultimi cinque anni.

Nella pur sintetica illustrazione di che cosa è e come si articola il *part-time*, è facile comprendere che esso, pur non ancora ampiamente diffuso per le vischiosità dovute ai contratti collettivi aziendali che definiscono il numero percentuale di lavoratori ai quali concederlo rispetto al numero di quelli a tempo pieno, costituisce una vera e propria riforma del mercato del lavoro che fortemente contribuirà a creare certezze e quindi comportamenti destinati a mutare l'organizzazione della società.

Si può innanzi tutto rilevare che la possibilità di *part-time* ha svolto una positiva funzione specialmente riguardo all'ingresso delle donne nel mercato del lavoro. Grazie a tale tipologia di impegno lavorativo la donna, infatti, ha potuto finalmente dedicarsi con più tempo e a pieno titolo alla famiglia e alla società, acquisendo in tal modo nuova consapevolezza, responsabilità e valenza economica.

Il lavoro a tempo parziale non è, quindi, unicamente un fatto specifico per le singole sue componenti (aziende e persone), dato che innesca un processo globale che coinvolgerà sia le aziende – che, per raggiungere i loro previsti *standards* produttivi dovranno servirsi di più persone e, quindi, ristrutturare la loro organizzazione interna del lavoro – sia le singole persone: tra i lavoratori, alcuni otterranno un'occupazione solo grazie alla possibilità di essere assunti *part-time*; altri, già occupati, passando al tempo parziale di lavoro avranno sì minori disponibilità economiche, ma anche maggiori possibilità socialmente e culturalmente utili a sé e alla comunità.

Ci si avvia così a una società che, in ragione di una diversa organizzazione del lavoro di molti suoi componenti, muterà la sua organizzazione e, di conseguenza, le sue necessità e le infrastrutture destinate a soddisfarle. Ecco allora che il lavoro *part-time* diviene fenomeno geografico, un fenomeno che certamente in ragione delle sue valenze culturali, sociali ed economiche variamente diffuse sul territorio contribuisce a mutare la geografia dei luoghi.

Roberto Bernardi

L'industria europea

Nei giorni 26 e 27 settembre 2003 si è tenuto, presso il Dipartimento di Economia dell'Università di Parma, il XXVII Convegno Nazionale di Economia e Politica Industriale, il cui tema è stata *L'industria europea fra Stati Uniti e Nuovi Orienti*.

Questa edizione del Convegno ha ripreso la riflessione, avviata lo scorso anno a Palermo, sui cambiamenti consistenti che l'industria europea è costretta ad affrontare in questi anni a causa dell'espansione a est dell'Unione Europea, della riacquisita centralità del Mediterraneo, del peso sempre maggiore che sta guadagnando la nuova Cina e, infine, dei rapporti che l'Unione Europea intrattiene con gli Stati Uniti – rapporti contemporaneamente collaborativi e competitivi.

L'incontro è stato inaugurato dal rettore dell'Università di Parma, Gino Ferretti, e dal preside della Facoltà di Economia, Alberto Guenzi, che hanno confermato il peso che le università devono dare alle operazioni di ricerca e sviluppo che possono riportare l'economia europea a una maggiore produzione di ricchezza e ad avvicinarsi di nuovo allo splendore economico di un periodo di crescita economica e vivacità culturale: un elogio alla ricerca, sempre più trascurata, sempre meno sfruttata in termini di strategia competitiva.

Sono stati così aperti i lavori della sessione plenaria della mattina, presieduta da

Fabio Gobbo della LUISS di Roma, nel corso della quale si sono avvicinati relatori di grande rilievo nell'ambito industriale e universitario: da Ignazio Visco, rappresentante italiano all'OCSE, ad André Sapir, dell'Université Libre de Bruxelles e membro della Commissione Europea, gli interventi si sono concentrati sui ritardi e sulle opportunità della crescita economica in Europa attraverso un uso appropriato o meno delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ITC). I dibattiti della prima giornata hanno focalizzato il ruolo delle ITC e degli investimenti in ricerca e sviluppo, anche attraverso il contributo di Fabrizio Onida e quello di Michele Fratianni, dell'Indiana University, tenuto durante la sessione pomeridiana (*Le Americhe*). Di diverso contenuto, il contributo di Bruno Steve, tratto dall'esperienza maturata come *chairman* del *Supervisory Board* della ST-Microelectronics.

Durante il pomeriggio della prima giornata, gli interventi sono proseguiti in tre sessioni parallele. La prima sessione, presieduta da Gilberto Seravalli (Università di Parma), ha riguardato temi concernenti la nuova Europa comunitaria e le possibilità di sviluppo che può perseguire; gli interventi sono stati aperti da Paolo Guerrieri, cui sono seguite le relazioni di R. Basile, D. Castellani e A. Zanfei, P. Frigero, A. Guerra, F. Mennini, F. Gianfrate, G. Lugli, F. Mosconi e R. Nicastro. È stato ampiamente dibattuto il caso delle biotecnologie e del settore farmaceutico per lo sviluppo della nuova Europa, settore nel quale l'Italia è competitiva sul mercato disponendo di istituti di ricerca di eccellenza i cui risultati raggiunti potrebbero, se ben sfruttati, portarla a ottenere un ottimo posizionamento sul mercato internazionale. Durante la seconda sessione, presieduta da Valeriano Balloni, sono state comparate le potenzialità di crescita europea rispetto al modello di sviluppo americano, con gli interventi di A. Arrighetti, F. Daveri, F. Casoli, A.D. Foschi, R. Gallo, F. Lotti, J. Marcucci e C. Prevedini, che hanno confrontato le po-

litiche industriali europee con quelle americane utilizzando differenti punti di vista. Nella terza sessione, presieduta da Enzo Pontarollo (Università Cattolica di Milano), sono stati analizzati i rapporti industriali ed economici che l'Europa intrattiene con l'Estremo Oriente. La relazione iniziale curata da Carlo Filippini, è stata completata dagli interventi di: M.R. Di Tommaso, G. Prodi, M. Bellandi, D. Iacobucci, A. Melloni, C. Molteni, D. Vacchi, e M. Weber.

Gli incontri della seconda giornata sono avvenuti nella sede dell'Unione Parmense degli Industriali. Di spicco la partecipazione del presidente della Commissione Europea Romano Prodi che, dopo gli interventi di G. Seravalli, V. Balloni ed E. Pontarollo, ha dedicato la maggior parte del proprio intervento alla Cina. Prima dell'intervento di Prodi, sono stati esposti i contributi autorevoli di M. Fratianni, G.M. Gros Pietro, E. Santarelli e R. Dore. Romano Prodi ha auspicato uno sviluppo endogeno dell'economia, citando l'esempio europeo del miracolo irlandese e affermando che: «Presto l'Unione Europea sarà composta da mezzo miliardo di persone, un mercato con prospettive enormi e una capacità produttiva unica. Se rispettiamo la strategia del trattato di Lisbona [...] l'Europa sarà la Regione del mondo a maggior tasso di sviluppo».

Patrizio Bianchi, organizzatore e anima del convegno, in conclusione dei lavori ha tracciato le linee guida che porteranno all'appuntamento dell'anno prossimo ad Ancona.

Valentina Albanese

Dopo lo sviluppo

Immaginare il dopo-sviluppo è stato il titolo del seminario organizzato a Rieti dall'associazione «A SUD Ecologia e Cooperazione» (3-5 ottobre 2003), e condotto da Serge Latouche, economista e filosofo, professore presso l'Università Jean Monnet di Parigi.

Questo seminario e le riflessioni che ne sono nate risultano di grande interesse per i geografi e, in particolare, per chi si occupa di geografia della dipendenza e geografia «dello sviluppo», benché per la loro radicalità possano sembrare, a tratti, provocatorie. In effetti, Serge Latouche, raccogliendo l'eredità di comunità, intellettuali e movimenti popolari sia dei paesi del «Centro» sia dei paesi della «Periferia» del mondo degli ultimi quarant'anni, rimette in discussione il concetto di sviluppo alla base dell'attuale modello di produzione e consumo diffuso su tutto il pianeta, ovvero della cosiddetta globalizzazione, e propone come alternativa la «decrescita economica». Fra i numerosi volumi pubblicati da Latouche sugli argomenti oggetto del seminario, vanno ricordati: *L'occidentalizzazione del mondo* (Torino, Bollati Boringhieri, 1992); *Il pianeta dei naufraghi: saggio sul dopo-sviluppo* (*ibidem*, 1993); *La megamacchina: ragione tecnoscientifica, ragione economica e mito del progresso* (*ibidem*, 1995); *I profeti sconfessati: lo sviluppo e la deculturazione* (Molfetta, La Meridiana, 1995); *L'altra Africa: fra dono e mercato* (Torino, Bollati Boringhieri, 2000); *La sfida di Minerva: razionalità occidentale e ragione mediterranea* (*ibidem*, 2000); *Il pensiero creativo contro l'economia dell'assurdo* (Bologna, EMI, 2002).

Latouche definisce lo sviluppo, nato «ufficialmente» con il discorso di Truman nel 1949, «come un'impresa che mira a trasformare in merci i rapporti degli uomini tra loro e con la natura, sfruttando, valorizzando e traendo profitto dalle risorse naturali ed umane». Ponendo in discussione questa impostazione, si rimette in causa non solo lo sviluppo ma anche i concetti di crescita, povertà e ricchezza, bisogno, aiuto oltre che la nozione e la pratica degli «aiuti allo sviluppo».

Per Latouche lo sviluppo rappresenta l'evoluzione del colonialismo e il presupposto del processo di globalizzazione e dell'economia che definisce «della crescita

per la crescita» – diversa, peraltro, dall'economia «semplicemente» di mercato. L'omologazione culturale planetaria, ovvero il cosiddetto processo di occidentalizzazione del mondo, si rafforza con l'accumulazione senza limiti del capitale da parte e sotto il controllo delle grandi imprese multinazionali.

D'altro canto, Latouche mette in discussione anche il concetto di sviluppo sostenibile, considerato un ossimoro poiché cerca di conciliare la salvaguardia dell'ambiente con l'attuale sistema produttivista che, invece, delle risorse (per lo più non rinnovabili) si nutre. In effetti, l'attuale modello di sviluppo produttivista non tiene in considerazione i limiti intrinseci e naturali della biosfera, superando di gran lunga la *carrying capacity* della Terra: uno studio della Commissione Europea dimostra analiticamente che, se tutti gli abitanti della Terra dovessero consumare quanto consuma il 5% più ricco della popolazione degli Stati Uniti, ci vorrebbero ben 4 Terre, in termini di risorse, mentre se consumassero come il 7% più ricco dei cittadini dell'Unione Europea sarebbe necessario l'equivalente di due pianeti.

Prendere in considerazione gli equilibri ecologici (che è molto di più della mera tutela dell'ambiente fisico) significa rimettere necessariamente in discussione alcuni aspetti dell'attuale modello di crescita economica e del nostro stile di vita. Dello stesso avviso sono diversi intellettuali come l'economista Gérard d'Estance de Bernis e Nicholas Georgescu Roegen. Quest'ultimo ha dimostrato come lo sviluppo sostenibile non possa, in alcun modo, essere staccato dalla crescita economica. Peraltro, bisogna tener anche presente che il concetto di sviluppo sostenibile è stato fatto proprio perfino dalle multinazionali, attraverso il Business Council for Sustainable Development (composto da 50 dirigenti delle più grandi imprese) che, nel 1992 a Rio de Janeiro, in occasione del «Vertice della Terra», ha presentato un manifesto

nel quale si dichiarava, testualmente, l'accettazione dei principi della sostenibilità.

Un'alternativa al sistema produttivista e «sviluppista» è rappresentata da un'economia di «decrescita produttiva», che si propone di abbandonare l'obiettivo della crescita fine a sé stessa, il cui motore è la ricerca esasperata del profitto da parte dei detentori dei capitali. Per un verso, la decrescita economica risulta improrogabile a partire dall'impossibilità di una crescita illimitata e dall'esistenza del limite ecologico, dal rifiuto di una situazione di accentuate disuguaglianze economiche, di permanenti ingiustizie sociali e di iniquità intergenerazionali nella distribuzione delle risorse vitali, dall'esigenza di superare la miseria psichica e morale, dall'imprescindibilità della sopravvivenza del sistema Terra.

Latouche ha chiarito il concetto di decrescita economica sottolineando che non è sinonimo di crescita negativa (al contrario generatrice di numerosi mali) ma che, piuttosto, costituisce il risultato dell'implementazione di valori diversi, che danno spazio e importanza ai rapporti sociali piuttosto che a quelli di produzione. La decrescita presuppone una diminuzione reale delle diseconomie esterne, rappresentate dai costi ambientali, sociali e quindi economici dell'inquinamento e del «conseguenziale» disinquinamento (in termini di consumo di materia, acqua ed energia), dello spreco idrico, della pubblicità, dello stress...

Come osserva Latouche, «una persona felice non consuma antidepressivi, non tenta il suicidio, non consuma molto e non compra oggetti inutili [...] in pratica partecipa molto poco alla formazione del PIL: mentre, secondo l'OCSE, negli ultimi trenta anni i suicidi sono aumentati del 10% nei

paesi membri, e negli Stati Uniti le persone che vivono in solitudine sono passate dal 13% al 26%».

Per organizzare la decrescita bisogna «decolonizzare» l'immaginario collettivo, rifiutando l'idea che l'economia produttivista e, quindi, la crescita economica siano alla base del benessere e della felicità. A parere di Latouche, si rende necessario attuare una rilevante operazione culturale che porti a «riscoprire la vera ricchezza nello sviluppo dei rapporti sociali conviviali che, in un mondo sano, può realizzarsi con serenità nella frugalità, nella sobrietà, persino in una certa austerità nei consumi materiali».

Se la decrescita economica costituisce una faccia della medaglia del dopo-sviluppo, l'altra è costituita dalle «alternative locali concrete». Benché non si possa, ovviamente, porre un modello «di pratiche alternative», dato che ogni contesto sociale e territoriale è di necessità portato a una sua propria elaborazione, tuttavia tali pratiche per Latouche debbono ispirarsi a quello che ha definito il programma delle «6 R»: rivalutare, ristrutturare, redistribuire, ridurre, riutilizzare, riciclare. Dove *rivalutare* significa rivedere i valori di riferimento sui quali si organizza la vita; *ristrutturare* vuol dire «adattare l'apparato produttivo e i rapporti sociali in funzione del cambiamento dei valori»; *redistribuire* si riferisce tanto alla ricchezza quanto all'accesso alle risorse; *ridurre* si traduce nella diminuzione dell'impatto sulla biosfera della produzione e del consumo; *riutilizzare* e *riciclare* si riferiscono a un'attitudine che abbia come obiettivo il risparmio di materia ed energia.

Margherita Ciervo